

Un buon parroco e 270 vescovi sintonia che non sorprende

botta
e risposta

“Un percorso di discernimento per i divorziati risposati. La lettera di un prete che, a lavori aperti, "individuava" le conclusioni del Sinodo conferma che nella Chiesa c'è davvero una circolarità dello Spirito che ispira un comune sentire”

Caro direttore, a dispetto del comune sentire, l'esclusione dalla comunione dei risposati non può essere motivata da un giudizio morale: perché «sono in stato di peccato». Si giungerebbe, infatti, a una conclusione paradossale: trattandosi di peccato grave, in quanto esclude dalla Comunione, e di un peccato che non può essere assolto, in definitiva diverrebbe una sentenza di condanna eterna o di scomunica. D'altro canto, la delicata questione della inviolabilità della coscienza vieta giudizi morali: la scelta di coscienza non può essere giudicata: non può essere condannata, ma nemmeno assolta. Una valutazione più adeguata può scaturire da una prospettiva ecclesiale che pone al centro la ministerialità del sacramento del matrimonio. La scelta di una unione matrimoniale non sacramentale significa allora la rinuncia a vivere la dimensione ministeriale/ecclesiale dell'amore e comporta una situazione di oggettiva presa di distanza dalla missione della Chiesa. Questa distanza è, di fatto, l'impedimento a vivere in piena comunione con la Chiesa o ad assumere

ruoli ministeriali quali di padrino, il lettore o il catechista. Loro non possono, ma la Chiesa sì. Là dove la distanza non è motivata dal rifiuto della missione della Chiesa, ma anzi è addirittura vissuta con sofferenza, la Chiesa ha tutta la libertà di compiere gesti che offrano accoglienza piena e di comunione fino anche al dono dei sacramenti. Del resto, anche nella disciplina attuale questi fedeli, in virtù della grazia del Battesimo, non sono totalmente esclusi, ma già partecipano alla piena comunione con la Chiesa nell'ascolto liturgico della Parola e, in particolare, nei gesti di comunione quali "la Preghiera del Signore" e "lo scambio della Pace" che hanno pure una dimensione ministeriale. Pertanto la Chiesa, di propria iniziativa, può aprire a gesti di più completa comunione, naturalmente non in via ordinaria, a mo' di generalizzata sanatoria, ma come gesto giubilare, come atto di grazia straordinaria. In concreto, queste occasioni, lungi dall'essere indiscriminate, non possono assecondare la sensibilità, il desiderio o il bisogno soggettivo, ma devono esprimere, ogni volta con chiarezza, il loro valore ecclesiale: essere collocate in precisi momenti di vita della Chiesa, esprimere la loro natura giubilare, avere un mandato ecclesiale dell'ordinario, essere

coronamento di specifiche azioni pastorali rivolte ai fedeli in questa condizione. In via generale, il Tempo pasquale, o almeno la II di Pasqua, potrebbe essere l'occasione propizia per offrire questo gesto di accoglienza per coloro che, nel tempo quaresimale, hanno vissuto un appropriato itinerario di preparazione. Altri momenti dovrebbero essere promossi dalle singole Conferenze episcopali in risposta alle specifiche situazioni dei vari Paesi, o dalle singole diocesi come strumento di pastorale mirata. Il prossimo Anno Santo della Misericordia potrebbe essere l'occasione providenziale per inaugurare questa prassi. Un simile orientamento, che può trovare un suo fondamento scritturistico proprio in Mt 19,8 dove Gesù, pur affermando con chiarezza il principio dell'indissolubilità, non condanna la decisione di Mosè («per la durezza del vostro cuore»), può aprire alla Chiesa una feconda possibilità di missione pastorale: fedele alla dottrina e alla gravità della condizione oggettiva, sarebbe però chiamata a farsi sollecita nel moltiplicare le iniziative e le occasioni di incontro con i fedeli e le loro necessità concrete, libera da forme di giudizio morale che paralizzano la sua azione attuale.

*don Gianluigi Carminati
parroco di Nave (Bs)*

Questa lettera, che il direttore mi ha affidato, è arrivata in redazione il 18 ottobre, quindi a Sinodo in corso, e conserva anche a distanza di più di un mese, un interesse del tutto particolare. Potrebbe essere infatti scambiata per un esercizio di... preveggenza, visto che don Carminati "indovina" in buona parte le conclusioni della Relazione finale. Naturalmente non è così. Il parroco di Nave non ha giocato a "indovina indovino". Ha solo attinto dalla sua sapienza pastorale e dalla sua esperienza umana. Guarda caso – ma non si tratta davvero di un caso – la stessa sapienza e la stessa saggezza che i padri sinodali hanno espresso nel testo finale. Così non deve sorprendere la sintonia tra quanto consiglia il parroco e le conclusioni dell'assemblea dei vescovi. Don Carminati spiega che la scelta di offrire ai divorziati risposati «gesti di più completa comunione» non dev'essere generalizzata, ma valutata caso per caso. E proprio allo stesso modo si esprime la "Relatio finalis". Perché ogni situazione è diversa dall'altra e non sarebbe né pensabile né tantomeno

giusto adottare provvedimenti a pioggia, validi per ogni circostanza. Ma, soprattutto, il parroco bresciano investe di questa responsabilità i vescovi e le singole conferenze episcopali. Il Papa, nelle sue conclusioni al termine dell'assemblea sinodale, aveva fatto notare che c'è nella Chiesa, a riguardo del matrimonio e della famiglia, una tale varietà di posizioni da apparire in alcuni casi e su alcuni temi a distanze quasi incolmabili. Una sensibilità presente, naturalmente, anche nella Relazione finale che, a proposito del percorso di discernimento per i divorziati risposati, spiega che dovrà concretizzarsi «secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del vescovo». Ma la sintonia tra un buon parroco e 270 vescovi e cardinali non deve sorprendere. Nella Chiesa che guarda avanti, lasciandosi alle spalle rigorismi e lassismi, c'è davvero una circolarità dello Spirito che ispira, al di là dei ruoli e delle gerarchie, un comune sentire. E si può anche osservare come le proposte del Sinodo – su cui ora il Papa si esprimerà secondo tempi e modi che riterrà opportuni – non appartengono a un manipolo di «progressisti senza timor di Dio», ma si innestano in quella sapienza dottrinale che, per essere tale, non perde mai di vista la realtà concreta delle persone, con le loro sofferenze, le loro fragilità, le loro speranze.

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA